

60 anni fa nasceva il partito di Mao

La società cinese e il monopolio del potere

Il rischio di ripetere gli errori della rivoluzione culturale «istituzionalizzando» il gruppo dirigente - La richiesta di beni di consumo e il problema dell'eguaglianza



Gli anniversari sono sempre occasioni di bilanci storici: ma in effetti l'elaborazione di un bilancio storico presuppone un dibattito ed un giudizio politico che spesso comportano scelte alternative per il presente e il futuro e quindi anche eventuali scontri. E tutto ciò probabilmente è avvenuto in Cina in questi giorni culminati nella sostituzione di Hua Guo Feng proprio alle soglie del sessantesimo della fondazione del PCC.

Non ho ancora letto il documento politico elaborato in questi giorni dai dirigenti cinesi ma credo tuttavia che sarà ancora una volta un documento politico che metterà in luce aspetti ed episodi che appaiono primari nell'attuale equilibrio politico esistente all'interno di quel partito e in vista delle esigenze che attualmente sono dominanti, ma non potrà non riferirsi alla serie di successive interpretazioni dell'esperienza storica dei comunisti cinesi date dal loro stesso partito.

Ormai, l'esperienza storica del partito comunista cinese è stata assai più complessa e composita di quanto facesse credere le tesi storiche diffuse dai comunisti cinesi alcuni anni or sono ed ora in parte emendate. Il partito comunista cinese — a differenza della maggior parte dei partiti comunisti europei — non nacque dalla scissione di un movimento socialista in lotta con le classi operaie: tale movimento nella Cina precedente il 1920 non esisteva. Il partito nacque dalla scelta ideologica e morale di un gruppo limitato di intellettuali che sotto l'influenza della rivoluzione russa e del contatto con il pensiero marxista giunsero alla conclusione che «solo il socialismo poteva salvare la Cina», eliminando la dominazione straniera e superando la miseria e l'arretratezza.

In seguito quei gruppi di intellettuali, in sei anni contrassegnati dalla lotta nazionale contro l'oppressione imperialistica tra il 1921 e il 1927, mobilitarono gran parte degli operai delle città cinesi, la cui coscienza nazionale era tanto più forte ed immediata in quanto i loro padroni erano in mora di rispetto e immediato gli stranieri imperialisti.

Ma la lotta operaia in Cina era destinata a rimanere isolata fino a che non fosse stata sostenuta dalla lotta dei contadini che portò a costituirsi quattro quinti della popolazione ed allora rappresentavano una percentuale

che la Cina non era un paese «vergine» che partiva da zero, ma una terra coltivata con perizia e intenso lavoro da almeno 5000 anni, con l'utilizzazione di tutte le terre coltivabili all'attuale stato della tecnologia rurale, ha largamente ignoto testa all'aumento della popolazione, che non è tra i più drammatici del mondo (1,2% all'anno) ma certamente è considerevole data anche la massa globale delle popolazioni e la rapida diminuzione della mortalità.

James O' Connor e Ian Gough: due economisti a confronto

Gran Bretagna, America dove andate?

La crisi del welfare State tocca con intensità diversa tutti i paesi del mondo capitalistico industrializzato. Ma complessivamente la riflessione, a sinistra, appare ancora embrionale rispetto alla portata e all'urgenza dei problemi: la Francia mitterrandiana, per citare questo solo esempio, si trova a dover gestire la crisi del welfare senza poter ripercorrere strade sperimentate altrove. A destra, invece, la crisi del welfare viene affrontata con baldanzose quanto opinabili certezze: basti ridurre il ruolo dello Stato, tornare in qualche misura a prima del welfare, e la crisi verrà superata.



La Thatcher con una maschera da minatore

Ronald Reagan sotto un sombrero messicano

Reaganismo e thatcherismo si sono incaricati di andare in avanscoperta su questo terreno. Ma, innanzitutto, tra loro in quanto si assomigliano e in quanto differiscono? Possono fornire un modello per le forze conservatrici di altri paesi? Hanno chances di successo? Ne abbiamo discussa con due economisti fra i più noti della sinistra americana e britannica, incontrati a Trieste al recente convegno su I sistemi socio-sanitari nella crisi del welfare state. James O' Connor, ben noto al lettore italiano per il suo La crisi fiscale dello Stato, è professore all'Università di Santa Cruz in California ed uno dei promotori della rivista Capitalistate; Ian Gough divise forse altrettanto conosciuto in Italia quando verrà tradotto il suo The Political Economy of Welfare State, ma è già conosciuto assai stimolato dagli «addetti ai lavori» per le sue collaborazioni alla New Left Review (insediata all'Università di Manchester ed è fra i promotori di una nuova rivista della sinistra inglese: Critical Social Policy). Riassumiamo nel seguito la lunga intervista-confronto che hanno concesso al nostro giornale.

Il marxista americano noto per «La crisi fiscale dello Stato» e lo studioso britannico, della «New Left Review», contestano Reagan e la Thatcher - «Attenzione però, le loro ricette non sono così simili» - «Nel mirino della restaurazione ora è entrata la famiglia...»

Tra i due non c'è perfetto accordo teorico. O' Connor, più critico, sembra collocarsi tutto all'esterno di un welfare «non riformabile», tutto «astuzia del capitalismo», di cui egli si fa osservatore ed interprete teorico. Gough sembra invece più attento a cogliere, nel dibattito della sinistra laburista, ad esempio, le idee nuove per andare oltre un welfare da lui inteso come «arena del conflitto di classe».

O' Connor respinge bruscamente la qualifica di «osservatore» che gli fu incautamente appoppata: «Sono un militante, faccio lavoro politico tra la gente. Il mio libro è nato sulla scorta di sette anni di attività politica. Comunque è comprensibile che tu colga tra noi delle differenze di interpretazione: negli Stati Uniti non vi è welfare nel senso che comunemente si attribuisce in Europa a questo termine. Vi sono dei profondi motivi storici: in Gran Bretagna già dal secolo scorso vi era un movimento operaio organizzato, mentre negli Usa non vi è stato alcunché di assimilabile a ciò».

La Thatcher con una maschera da minatore... Ronald Reagan sotto un sombrero messicano... Il marxista americano noto per «La crisi fiscale dello Stato» e lo studioso britannico, della «New Left Review», contestano Reagan e la Thatcher - «Attenzione però, le loro ricette non sono così simili» - «Nel mirino della restaurazione ora è entrata la famiglia...»

Il marxista americano noto per «La crisi fiscale dello Stato» e lo studioso britannico, della «New Left Review», contestano Reagan e la Thatcher - «Attenzione però, le loro ricette non sono così simili» - «Nel mirino della restaurazione ora è entrata la famiglia...»

Interloquisce Gough: «Nei paesi europei, in modi diversi, l'intervento del welfare state è nato da una dialettica, per così dire, tra l'alto e il basso, tra le spinte della classe operaia ed un'iniziativa statale molto centralizzata fin dalla fine del XIX secolo e che si commisurava a quelle pressioni».

Tradotto in altri termini: gli Stati Uniti come big country, mal si adattano ad un modello interpretativo univoco. Proprio in questa differenza — interviene Gough — trova spazia la politica reaganiana: il capitale viene spostato nelle zone di minore sindacalizzazione, con una flessibilità impensabile in Europa. In un contesto assai più rigido va quindi collocata la politica della Thatcher, ad esempio, sta tentando di dare alla crisi del welfare». Ma O' Connor vuole completare il suo ragionamento: «Anche se negli Usa sono complessivamente meno «avanzati» in termini di welfare, non si possono sottovalutare le lotte sociali «post-welfare» che vi si svolgono: lotte non solo per più servizi e più salario, ma con obiettivi qualitativi, per più controllo, più potere, più elaborazione ed educazione alternativa. Faccio un esempio concreto e limitato. Nella città dove insegno, Santa Cruz, gli autisti dei mezzi pubblici sono tutti di sinistra; essi fanno propaganda politica fra i passeggeri, fanno azione di formazione politica: prendono un megafono ed illustrano la situazione salvadoregna. In un'altra città de-

gli Usa verrebbero subito imprigionati. Pongo ai miei interlocutori una ulteriore questione: nella sinistra italiana è ampiamente condiviso il giudizio secondo cui la Thatcher ha già fallito. D'altro canto si ritiene che il programma di politica economica di Reagan rappresenti una politica di «restaurazione» più coerente. Reagan «accoppiati» tagli alla spesa pubblica a tagli al prelievo fiscale, a differenza della Thatcher che ha praticato solo i primi, inoltre — a quanto appare — Reagan tende a colpire prevalentemente strati con scarsa capacità di reazione politica, i cosiddetti dropouts, mentre la Thatcher sembra non guardare in faccia nessuno, e finisce con lo sbattere contro, ad esempio, ad una reazione dei minatori di fronte alla quale non resta che battere in ritirata.

per la classe operaia del settore privato dell'economia, più esposto alle forze del mercato. Ma l'attacco avviene anche ad altri livelli, ad esempio minando il diritto di sciopero. Per legge si sono proibiti gli scioperi di solidarietà. Altri fronti sono rappresentati dalla riduzione dei servizi sociali e dei sussidi. Ma non mancano le contraddizioni. Ad esempio la riduzione degli aiuti alle industrie nazionalizzate (acciaio, automobili, ferrovie), attuata tagliando la spesa pubblica, rivolta ad essi, non comporta una decurtazione della spesa pubblica complessiva. In alcuni casi le iniziative della Thatcher sono state sventate dalle forze di opposizione (è il caso dei minatori), in altri è lo stesso welfare che produce le sue «vendette»: la riduzione dell'occupazione nella siderurgia (o in altri casi) comporta costi enormi in termini di sussidi di disoccupazione, superiori alla spesa necessaria per gli aiuti a queste industrie. Ora la Thatcher deve fare tagli in altri settori per pagare questi sussidi: è un circolo vizioso, rispetto al quale penso sarà costretta a «rilassarsi», anche se non ritengo si trovi dinanzi ad un imminente crollo».

O' Connor nega recisamente che Reagan abbia maggiori possibilità di successo della Thatcher: «La politica di Reagan fallirà», è un giudizio senza appello (ma quanto ci aveva detto fin qui sulla flessibilità del sistema politico-economico americano mi fa ritenere che O' Connor tenda talora a confondere i suoi desideri con la meno piacevole realtà).

Da entrambi gli interlocutori emerge un dato di estremo interesse: reaganismo e thatcherismo trovano una importante articolazione nel rilancio di un ruolo «tradizionale» (e di integrazione sociale) della famiglia. Secondo Gough il «modello» di O' Connor, per il quale le funzioni dello Stato assistenziale sarebbero quelle di garantire l'accumulazione e la legittimazione, va integrato: a queste due si deve aggiungere la funzione di «riproduzione», affidata appunto alla famiglia. In Gran Bretagna vi è da un lato un tentativo di restaurazione «culturale», ideologica, del ruolo della famiglia.

«C'è, ad esempio, dice Gough, la pretesa di reinterpretare le cause della criminalità, della droga, delle carenze nell'istruzione, in termini di insufficienza dell'educazione familiare, anziché come effetti derivanti dalle contraddizioni sociali complessive». La stessa povertà viene presentata come risultato di un problema-famiglia. Vi è poi una fatiscente più concreta attraverso cui il thatcherismo mette una enfasi particolare sulla famiglia: «La deistituzionalizzazione dei servizi comunitari sanitari, specie per le persone «problematiche», procede di fatto attraverso una riduzione della spesa pubblica che riversa sulle famiglie tutti gli oneri di questa deistituzionalizzazione che in un altro contesto sarebbe del tutto auspicabile».

In questo caso il giudizio è perfettamente coincidente fra le due sponde dell'Atlantico. O' Connor sottolinea che «l'amministrazione Reagan ha proposto una nuova legislazione sul diritto di famiglia, attualmente all'esame del Congresso. Essa riguarda fra l'altro la penalizzazione dell'aborto e di tutte le situazioni familiari «anomale», come, ad esempio, quelle di lesbiche che convivono ed allevano figli. Tutti i «benefici» sociali verrebbero riorganizzati in funzione della famiglia «tradizionale». Non credo che questa legislazione passerà, ma non mi compiacio di ciò più di tanto. Infatti, in forme magari differenziate e meno drastiche, si muoveranno nei prossimi mesi su questa linea numerosi Stati con loro leggi. Di nuovo un sistema «incoerente» appare molto funzionale ad un disegno di restaurazione che può per suo tramite progredire anche passando attraverso parziali sconfitte».

Paolo Forcellini

Tempo d'estate tempo di grandi letture i grandi libri 260 volumi. Elot, Eschilo, Euripide, Gadda, Garcia Lorca, Gide, Goethe, Gogol, Goldoni, Goncharov, Guicciardini, Ibsen, Kafka, Kipling, Kleist, Fielding, Flaubert, Fogazzaro, Fontane, F.M. Ford, Forster, Foscolo, Hardy, Hawthorne, E.T.A. Hoffmann, Hugo, Huysmans, James, Joyce, la grande collana economica Garzanti

Quindici film per John Wayne, tredici per Tognazzi, dieci e forse undici per Aldrich... Per Dieci piccoli indiani, che risale al 1945 ed è l'ultimo del quartetto hollywoodiano, la Rai ha anche supportato la spesa di un nuovo doppiaggio e della ricostruzione del commento musicale. La colonna sonora italiana, infatti, era in pessime condizioni e si è pensato meritoriamente di restaurarla. Probabilmente lo saranno anche quelle di certe opere francesi, ma l'occhio di riguardo lo si è avuto per un solo caso.



Il regista René Clair

con il libro, bensì proprio col film, dove rimangono in piedi, perché incolpevoli, i due innamorati, emblemi di quel lieto fine che a Hollywood si pretendeva a tutti i costi. Dopo The Flame of New Orleans con Marlene Dietrich (in italiano L'ammalictrice), ma soprattutto dopo Ho sposato una strega con Veronica Lake e Fredric March, e Accadde domani che sarà in programma mercoledì prossimo, René Clair si era guadagnato siffatti seriosi produttori americani, i quali non riuscirono a fargli fare un film di guerra, ma lo trovarono disponibile per i morti ammazzati di un giorno. Tanto più che lo dotarono di un ragguardevole budget e gli permisero di avere nei suoi protagonisti, caratterizzati, come Barry Fitzgerald, Walter Hu-

Una minirassegna sul regista René Clair E in TV non ne rimasero che tre Da stasera sulla Rete due in onda soltanto tre pellicole neanche girate in Francia. dilazione per l'immaginario, il magico, il gioco astratto, l'Espos, designo all'antica, egli preferiva ritornare all'ambientazione inizio-secolo, il che oltre tutto lo teneva lontano dalla tentazione di mescolarsi al mondo con temporaneo, così scarsamente fantastico. Del terzo riproposto in televisione, Accadde domani (che conobbe anche un altro titolo italiano, Ore X: colpo sensazionale, come se l'originale non fosse abbastanza espressivo) rimane il prodotto più gustoso. Quando, nel 1965, scrisse dirette, in coproduzione con la Romania che fu sempre ospitata nei registri francesi, Les fêtes galantes d'era un titolo di per sé attraente (cosicché in Italia lo si modificò subito in Per il re, per la patria e per Susanna, René Clair stesava già da cinque anni tra gli «immortali» e il suo nostalgico addio al cinema non poteva essere che il più accademico possibile, nonostante il suo vecchio anarchismo lo spincesse ancora a ridicolizzare la guerra. Lo stesso era accaduto poco prima a Jean Renoir con Le strane licenze del capitano Dupont, tra l'altro con lo stesso interprete Jean-Pierre Cassel. Un fastidioso parlato fuoricampo permette a qualche licenza surreale, ma è anche la spia che, visivamente, il film ha ormai poco da dire e che, praticamente, è rimasto tutto sulla carta. L'illustre membro dell'Accademia di Francia era ormai totalmente prigioniero della sua sceneggiatura di ferro. Questo «feste galantes» in costume pesano scivolarono su piccolo schermo il 15 luglio, con un giorno di ritardo su quel Quarantasei juliet che contralza alla gloria del vero René Clair di Parigi. Ugo Casarighi